

Novembre 2018, viaggio di istruzione a Vienna Visita al campo di concentramento di Mauthausen

*di Sara Mammola VB liceo scientifico
testo dell'intervento in Auditorium*



Dopo due ore di viaggio in pullman, scendo dal nostro pullman e il cancello del campo di concentramento mi appare davanti. La risata che avevo sulle labbra, soffoca appena metto i piedi a terra e immediatamente un senso di angoscia mi assale.

Fa freddo, c'è una lieve foschia che mi impedisce di distinguere nitidamente quello che mi circonda. Tutto è al suo posto, in un clima così calmo e tranquillo, segnato da una pace che ignora tutte le anime che sono state strappate alla vita in questi luoghi. Se non sapessi dove mi trovo, direi che questo è un

luogo di pace, dove l'uomo ha lasciato la natura quasi incontaminata avendo costruito poco.

Certo, perché in questi luoghi ci si è impegnati a distruggere, senza alcuna pietà, tutto ciò a cui eravamo arrivati grazie alla civiltà.

Eppure il silenzio che pervade questa campagna, ha qualcosa di diverso, un senso di abbandono, che, a parole, non si può spiegare.

La guida racconta quello che è successo in quell'isola di orrore e di cui almeno superficialmente, anche a scuola, avevo preso coscienza. Scendere però quei gradini e camminare in quei luoghi di morte ha tutto un altro significato. Mi vengono in mente pensieri, immagini, flash che, di impulso, vorrei solo cancellare dalla mia mente.

Fa paura, fa davvero paura...

La tragedia della Shoah è avvenuta così poco tempo fa e se ne parla come fosse un evento lontano anni luce da noi.

Non riesco davvero a concepire che siamo stati noi uomini a farci vincere dal male e dall'odio, e invece di ricordarlo, per poter ricominciare dall'amore, non si fa che nascondere questi tutto quanto è accaduto.

Io e i miei compagni di classe camminiamo, proseguiamo il percorso.

Fa freddo e questa è l'unica cosa che sento in comune con i miei fratelli ebrei che di qui sono passati. E' novembre e io con il mio piumino e un doppio paio di pantaloni sto gelando e sogno solo di ripararmi un po' da questo vento pungente, non oso immaginare cosa possano aver provato i deportati nei mesi di gennaio e febbraio con addosso un solo pigiama a righe.

In questa terra macchiata di sangue, avanzando nella parte esterna della struttura, appare un campo da calcio che la guida ci ha spiegato essere un piccolo stadio dove molti cittadini andavano a giocare a pallone contro le squadre delle SS.

Il campo era di fronte all'infermeria, una rete metallica separava la vita, il divertimento, lo sport e lo stare insieme dalla morte più amara. Erano lì quelle povere anime, private della loro dignità, che guardavano attraverso delle flessure la vita che gli era stata ingiustamente sottratta, e loro, allo stesso modo, erano osservati perché ognuno sapeva ciò che avveniva in quella struttura, eppure tutti hanno taciuto.

Entro, dopo aver fatto il giro esterno del campo, in quella che sembra una città a sé, isolata nel tempo e nello spazio. Di fronte al muro, chiamato "del pianto", cala un silenzio assordante e anche la guida

sospira e sospende di raccontare per un minuto, che a me è sembrato un'ora, cosa era accaduto su quella terra dove poggio i miei piedi.

Guardo intorno a me, la struttura architettonica del campo di concentramento è semplice e lineare, anonima e insignificante se non per l'orrore vissuto. I luoghi più strazianti del campo sono le camere a gas e i forni crematori.

La follia di uccidere senza pietà con i mezzi più rapidi e meno costosi è devastante e mi terrorizza. Cosa ho fatto io per stare qui oggi al posto di quegli uomini e quelle donne che non hanno avuto diritto neanche a una sepoltura? Cosa hanno fatto loro per subire l'odio umano, tra i più brutali della Storia del mondo?

Chiudo gli occhi, vedo i deportati in fila, occhi spenti e senza vita, camminano sulle gambe così magre che si potrebbero spezzare da un momento all'altro, gridano contro di loro, li percuotono, un uomo cade.

"Ehi aiutatelo, un vostro amico è caduto!" mi viene da pensare. Ma qui hanno abolito l'amore, ogni gesto di umanità è annullato, perché l'uomo stesso è annullato.

Ma quale Dio ha potuto permettere tutto questo? Se ci sei intervieni ti prego, non vedi come soffre il tuo popolo eletto? Dove sei? Queste sono le domande che mi vengono in mente in quel silenzio frastornante.

Hans Jonas ci direbbe che Dio è proprio lì in mezzo, in particolare in quell'uomo a terra che stanno percuotendo perché è caduto.

E io sono ferma, inerte davanti a questa scena che si sfuma gradualmente perché io stessa allontano la sofferenza che ho davanti.

Torno a casa, l'immagine del campo di concentramento oramai è sfocata, ma voglio e ho bisogno di ricordare quello che ha significato per me quest'esperienza: il lager è dietro ogni viso che si volta di fronte alla sofferenza.

Non distogliamo lo sguardo, abbandoniamo la tentazione dell'oblio, amiamo e soffriamo per essere veramente uomini.

*L'ingresso del Lager di Mauthausen
Foto di Ludovica Bocelli VB classico*

